

## QUISQUILIE EPIGRAFICHE

## APPUNTI E NOTE

PER

VITTORIO POGGI

Le pagine di cui faccio omaggio ai cultori dell' antichità figurata e scritta furono per la maggior parte staccate da un taccuino di appunti vergati alla matita in tempi, luoghi e circostanze diverse, di mano in mano che mi capitò l' occasione di aver sottocchio gli inediti monumenti che ne formano il soggetto; il che è quanto dire non pur saltuariamente, ma spesso di sfuggita, talvolta anche in condizioni men che favorevoli ad una minuziosa ispezione; circostanza questa che mi importa di ricordare, pel caso che, nonostante la circospezione e l' oculatezza di cui mi son fatto una regola costante in opera di descrizione e di trascrizione, abbia potuto per avventura sfuggirmi qualche particolare di minor rilievo.

Ho corredato questi appunti di alcune osservazioni che mi parvero quadrare al soggetto e conferire alla sua dichiarazione. Pubblicando sì gli uni che le altre ho appena bisogno di soggiungere che non ebbi altro obbiettivo da quello in fuori di contribuire in modestissime proporzioni all' incremento del materiale archeologico ed epigrafico, e di porgere agli eruditi che si travagliano ex professo circa questi studi, materia e occasione di utili riscontri e di feconde induzioni.

1. Il march. Carlo Strozzi (nome caro ai cultori. degli studi archeologici) possedeva due anni addietro e credo ritenga tuttora una piccola lastra ottagonale in bronzo dorato del

diametro di 0,016, munita d'una maglietta o appiccagnolo in forma di anello schiacciato.

Questo singolare oggetto porta incisa sulla faccia anteriore una divinità stante, galeata e tunicata, con asta nella destra e parazonio nella sinistra, le gambe incrociate in atteggiamento di quiete (Marte?). Intorno a questa figura corre la seguente iscrizione:

### ZWΣΕΤΕΤΟΝΦΟΡΟΥΝΤΑ

La faccia opposta mostra un personaggio ignudo, di fronte, col braccio destro piegato in alto, fra due figure femminili in doppio chitone succinto, volte di fianco verso il medesimo, una delle quali facifera e dendrofora, l'altra in atto di imporgli un serto sul capo. All'esergo leggesi l'epigrafe

### ΠΑΝΘΕΟΝ

Tutt'intorno sullo spessore della lastra veggonsi disposti, uno per lato e nell'ordine seguente, i busti di Serapide, di Cerere, di Nettuno, di Castore (?), di Iside, di Cibele, di Pallade e di Selene.

L'iscrizione del dritto esprime una invocazione del latore dell'oggetto alle divinità rappresentate sull'oggetto stesso e comprese sotto la denominazione complessiva di ΠΑΝΘΕΟΝ incisa sul rovescio. Ammettendo un ovvio scambio fra la Z e la Σ, deriverei ΖΩΣΕΤΕ da σώζω, leggendo col ch. P. De-Feis σωζετε τον φορουντα — *servate ferentem*, quando non vogliasi supporre che la prima voce stia per ΖΩΣΑΤΕ da ζώνωμι, nel qual caso la traduzione della leggenda sarebbe *praecingite armis ferentem*.

Trattasi evidentemente di un *signum pantheum*, e più precisamente di un amuleto militare, destinato ad essere portato sulla persona sospeso ad un nastro o ad una catenella, come

indica la maglietta, ed esteriormente, a guisa di gingillo ornamentale, per quanto è lecito arguire dalla doratura.

Il soggetto della rappresentazione, lo stile e l'artificio piuttosto basso si accordano colla paleografia della leggenda per riportare il cimelio in discorso ad un'epoca non superiore allo scorcio del III secolo.

La sua provenienza dalla Baviera, nel Noricum, fa pensare alla Legione II *Italica*, che ancora all'epoca di cui si tratta trovavasi di stanza in detta provincia (1).

2. Pongo a fianco della ora descritta una congenere laminetta rettangolare di bronzo (dimensioni 0,017 X 0,015), con rappresentanza indistinta da una parte, e dall'altra la leggenda in rilievo

TAP°  
COÇ

esistente nel Museo etrusco di Firenze.

3. Al prefato sig. march. Carlo Strozzi appartiene una fusaiuola, o sferoide schiacciata e perforata al centro, in agata zaffirina, portante incisa sul ventre l'iscrizione

VALERIA AEPITEVXIS

L'attribuzione di questo cimelio non è meno problematica di quella dei congeneri fittili, di cui riboccano specialmente le collezioni di antichità così dette preistoriche.

(1) Vengo ora soltanto a conoscere che di questo stesso cimelio già fu tenuto discorso del P. R. Garrucci nella *Civiltà Cattolica* (Serie XI, vol. II, quad. 720, p. 724 seg.). Siccome però dal confronto rilevo che la descrizione che il chiar. autore fa del medesimo, differisce in qualche particolare dalla mia, credo sia il caso di lasciar questa pagina così come fu scritta al cospetto dell'originale, tanto più che nulla trovo ad immutarvi riscontrandola con un calco in ceralacca conservato fra le mie schede.

È noto che tali oggetti vennero da alcuni riferiti alla suppellettile domestica, e indicati quali arnesi da inserirvi la cocca da pie' del fuso, affine di mantenere questo più saldo e renderne più rapida e unita la rotazione; donde derivò loro il nome sotto cui sono ordinariamente designati: nè si può invero disconoscere come nella serie delle rappresentanze a bassorilievo esprimenti le arti di Minerva su noto fregio del Foro di Nerva in Roma, occorra appunto una figura di filatrice col fuso munito di un *vorticellum* di forma assai simile alle fusaiuole in quistione.

Per altri le presunte fusaiuole fittili non sarebbero che pesi: e chi le ritiene adibite, come oggi i piombi, nelle reti da pesca; chi vuole si cucissero ai lembi del pallio e della clamide, per renderne più artistiche le pieghe; chi le qualifica pesi da telaio verticale destinati a tener dritti gli *stamina* ossia i fili dell'ordito, e a dare all'ordito stesso il voluto grado di tensione; nè mancano coloro i quali alla più spicciativa le battezzano per bottoni; e si che mi occorre di averne fra mano parecchie di oltre a un palmo di diametro e del peso non minore di un chilogrammo ciascuna!

Che dir poi di quell'altra congettura che ascrive le fusaiuole alla classe degli oggetti militari, assegnando loro l'ufficio di salvapunta dei ferri di lancia?

Nella fattispecie, nessuna delle attribuzioni di cui è cenno calza al cimelio in esame, ostandovi anzitutto la preziosità della materia in cui è lavorato.

Rimane che questo abbia a tenersi in conto di ninnolo o d'oggetto di ornamento muliebre (1), se non forse più probabilmente di amuleto, della classe degli oggetti detti dai

(1) Il ch. dott. W. Helbig. (*Die Italiker in der Poebene*, pgg. 21, 28, 83) è dell'opinione che le fusaiuole fittili debbano appunto riguardarsi come vezzi da collana.

Greci *περίαπτα*, *περιάμματα*, *προβασκάνια*, *φυλακτήρια*, e dai Latini *praebia*, *servatoria*, *amolimenta*, al quale fosse attribuita alcuna peculiare virtù inerente appunto alla pietra che ne costituiva la materia.

È noto come l'agata fosse ritenuta in genere quale un preservativo contro le punture dei ragni e degli scorpioni; oltre che si credeva che avesse il potere di scongiurare la tempesta ed il tuono (1), e se collocata sulle spalle o fra le corna dei bovi aggiogati all'aratro, di attirare sul campo arato la fertilità (2). Si sa del pari che le agate unicolori possedevano la virtù di rendere invincibili gli atleti: onde è lecito congetturare che anche la varietà conosciuta ora sotto il nome di zaffirina fosse dotata di qualche singolare prerogativa oggi ignorata.

L'iscrizione ci rivela più che altro l'imperizia del litoglifo che l'ha vergata, sia che si guardi al taglio poco netto e all'andamento irregolare dei caratteri, sia che si abbia l'occhio alla ortografia insolita del cognome. La forma grecanica di questo accusa la condizione libertina e l'origine servile della titolare Valeria.

4. Dagli oggetti d'ornamento personale passando alla categoria degli utensili domestici, è prezzo dell'opera ricordare qui un piccolo cucchiaio in bronzo, sulla convessità del quale è graffita la leggenda

#### TEDIO TERTIO

Si osserverà l'impiego del terzo caso di flessione per indicare il proprietario dell'oggetto, anziché quello del nominativo o del genitivo più atti a denotarne l'artefice.

L'assenza del prenome nella nomenclatura del titolare

(1) Plin., *Hist. nat.*, XXXVII.

(2) Orph., *Lith.*, 238 sq., ed. G. Hermann.

appella all'uso introdotto e generalizzato sotto l'impero di distinguere i diversi membri d'una famiglia dal terzo nome invece che dal primo.

Vidi e descrissi presso il march. C. Strozzi in Firenze.

Piacemi qui notare di passata come alcuni fra i così creduti nominativi della 2.<sup>a</sup> declinazione arcaica in-*o* per-*os* = *us*, possano forse più plausibilmente ritenersi appunto come dativi. Così i nomi dei titolari delle due epigrafi del museo Kircheriano M · CDLII · M · L || A · D · III · DIICBR; e C · GEMIO || AD · VII · EI · IV attribuiti dal Ritschl al caso retto, furono con ragione rivendicati dal Garrucci al terzo caso (1). Similmente il titolo T · VOVIISIO graffito su rozzo boccale del museo etrusco di Firenze e dichiarato testè per *Titus Volesius* o *Volusius* dal chiar. suo editore (2) potrebbe benissimo, in vista anche della natura dell'oggetto su cui è iscritto, oggetto destinato evidentemente al corredo funebre del titolare, essere riguardato come dativo di appartenenza o di dedizione dell'oggetto stesso al defunto.

Del resto, la natura del monumento di cui l'iscrizione fa parte, e la sua probabile destinazione potranno meglio d'ogni altro indizio somministrare all'uopo un criterio nei singoli casi.

Aggiungasi alla precedente l'iscrizione

5. P · CIPIPO /////

sul manico di una patella di bronzo nella Galleria degli Uffizi (*Publii CIPIi POLLUCIS?*); e quest'altra

6. Π TI

incisa a bulino sul rovescio di un manico di specchio eneo nel Museo etrusco di Firenze.

(1) Op. cit. 1179, 1211.

(2) G. F. Gamurrini, *Appendice al Corp. inscript. italic.*, Firenze 1880, p. 9, n. 44.



è la più numerosa, consta di nomi in greco, un'altra appartiene all'epigrafia etrusca, la terza finalmente esibisce nomi in lingua e caratteri latini.

Trascrivo qui sotto alcuni bolli delle tre specie iscritti a rilievo su manichi di strigili enei:

APOMOΩΣΩ con palmetta

proveniente, dai noti scavi eseguiti a Telamone dal sig. Vivarelli, d'onde uscirono i tanti e sì insigni bronzi di cui la maggior parte passò poi ad arricchire il Museo etrusco di Firenze (1).

Presso il March. C. Strozzi.

Tre variati esemplari di questo bollo, rinvenuti a Chiusi, possiede in Milano il Sig. Amilcare Ancona, che mi è grato qui nominare a titolo di onore per l'esimia liberalità con cui pone a disposizione degli studiosi la sua ricca collezione di rare ed erudite antichità; e sono:

- |     |           |
|-----|-----------|
| 9.  | ΑΠΟΜΟΩΡΩ  |
| 10. | ΩΡΩΟΜΟΙΑ  |
| 11. | //// ΜΟΙΔ |

Le strane leggende di simili bolli danno argomento a sospettare che gli strigili così improntati esser possano fattura di artefici etruschi, i quali li abbiano per avventura contrassegnati di lettere desunte dall'alfabeto greco, allo scopo di farli credere di greca importazione, in quella guisa appunto che tuttodi si contraffanno le marche di fabbriche forestiere su prodotti di industria nostrana. È nota l'attitudine degli Etruschi ad imitare e a contraffare le opere d'arte e i prodotti

(1) Io fui il primo a render di pubblica ragione alcuni fra i più esimii cimelii epigrafici di quel tesoro. V. Poggi, *Contribuz. allo studio dell'epigr. etrusca*, 5, 9, 35.

industriali esteri, specialmente greci. Come a Cere si imitavano le ceramiche di Corinto, è lecito arguire che ivi e in altri paesi si contraffacessero più tardi altri articoli di moda, specchi, strigili, ciste, ecc.

Le stesse considerazioni sono applicabili al seguente, di ignota provenienza, nella Galleria degli Uffizi in Firenze:

12. ΠΑΡΔΑΜΟΘ /// Ε // Σ

Più pronunciato è il carattere etrusco di altro bollo del Museo fiorentino, su cui, a rilievo, un cavallo corrente a briglia sciolta a destra, e in giro nel campo la leggenda

13. ΝΥΛΑΞΕΙ

Per contro, sembra non potersi dubitare che lo strigile segnato col seguente bollo sia di importazione greca:

14. ΤΡΑΣΥΜΜΑΚΟΥ

Proviene da Telamone, e trovasi presso il march. Carlo Strozzi.

15. //ADM

in rettangolo, nel Museo etrusco di Firenze. La leggenda sembra potersi plausibilmente supplire (C)ADM<sup>us</sup>.

16. Delfino sovrastante ad un chicco d'orzo, e nel campo le lettere

ΑΙ

iniziali del prenome e del gentilizio dell'artefice. Nello stesso Museo.

17.

## TATTAL

duplice bollo a nastro su manico di strigile nella Galleria degli Uffizi. Leggasi *Titi ATTALeni*. Del gentilizio di questo artefice esibisce altro esempio la tessera gladiatoria BATO || ATTALeni || SP · A · D · IV · N · MAR || L · SVL · Q · MET dell'anno 674 di Roma (1), e la sua desinenza è buon argomento a congetturare che la famiglia che lo portava fosse originaria del Piceno o dell'Umbria, regioni dove appunto ricorrono più frequenti i nomi in — *enus*, i quali ancora ai tempi del Borghesi (2) ritenevansi derivati dall'adozione, mentre è oggi posta in sodo la loro natura di veri e propri *gentilicia*.

Non metto in conto coi precedenti un altro bollo a nastro, coll'iscrizione

## CPOLLI

fra due rosoni, perchè già conosciuto, avendone il Ritschl pubblicato un esemplare proveniente da Toscanella (3). Non tornerà tuttavia discaro a chi si interessa di questi studi conoscere che un altro esemplare dello stesso strigile, però di ignota provenienza, conservasi oggidì nel Museo fiorentino.

Questo strigile e parecchi altri di paleografia analoga si riferiscono con fondamento all'età augustea (4).

18. Da questa venendo ad altra più estesa ed interessante classe di monumenti, quale è quella dei vasi fittili, ricorderò

(1) Garrucci, *Sylloge*, 992.

(2) V. *Diploma di Traiano Decio*.

(3) *Enarr.* p. 95, tab. p. Cf. Garrucci, *Syll.*, 2275. La mia lezione differisce per la mancanza d'interpunzione fra la sigla del prenome e il gentilizio.

(4) Ritschl, op. cit. ib. Garrucci, *Syll.* 2276, 2277; *Dissertazioni archeol.* I, pag. 141.

anzitutto una *kylix* a figure gialle su fondo nero, nel cui interno vedesi riprodotta la superba composizione graffita sul noto specchio etrusco rappresentato nella tavola LXXXIII dell'opera del Gerhard (1), ed esprimente la riunione di Bacco con Semele nell'Olimpo. Il Giovinetto Bacco, nudo, adorno di argilla e di monile, abbandona il tirso lemniscato per attaccarsi al collo della madre deificata e rigettarsi allo indietro fra le di lei braccia. La quale vestita di ricco chitone con sovrapposto pallio e insignita di stefane o *ampyx* e collana, lo stringe al seno e abbassa la testa su quella del figlio divino per baciarlo teneramente. Apollo clamidato con diadema, monile ed eleganti crepide, assiste ai loro trasporti, poggiando la destra al fianco e la sinistra ad un lungo ramo di lauro; mentre dietro a lui un Fauno nudo e senz'altro ornamento che un monile della stessa graziosa forma di quelli che ricingono il collo dei due numi, e consistente in un cerchietto a cui sono appesi sull'alto del petto tre paia di piccoli dischi, siede su di un masso suonando la doppia tibia. Il tutto entro un serto d'edera.

A differenza del citato specchio eneo, le figure di Semele e di Bacco non sono quivi indicate dai nomi **ANVA** e **MNVVJ8V8**; bensì a quella di Apollo sovrasta, come sullo specchio, un cartello colla leggenda

VIVIA

Ma ciò che rende singolare la rappresentazione vascolare è che concentricamente al serto d'edera corre un secondo

(1) *Etruskische Spiegel*, III. È pubblicato anche nei *Monum. ined. de l'Inst. arch.*, I, pl. LVI A., e trovasi riprodotto dall'Inghirami, *Storia della Toscana*, tv. XLI, 2, da Müller-Wieseler, *Denkm. der alten Kunst*, I, taf. LXI, 308, nel *Dictionn. des antiq. grecq. et rom.*, di Daremberg e Saglio, I, p. 609, etc.

fregio, al di là del quale, cioè lunghesso il labbro della tazza, alternansi con altrettante palmette dodici cartelli portanti le seguenti iscrizioni:

KAIOI  
 ΘΙΥΟΣ  
 ΚΑΙΟΣ  
 ΜΙΚΟΛΑ  
 ΔΟΔΟΘΕ  
 ΟΣΚΑΙΟΣ  
 ΚΑΜΟΙΑ  
 ΙΑΝΙΚΟ  
 †ΑΤΕΡΟΣ  
 ΠΑΙΣΚΑΙΟΣ  
 ΜΕΜΝΟΝ  
 ΚΑΜΟΙ

Per quanto riguarda la parte figurativa, è noto che una rappresentazione identica a quella del prefato specchio etrusco trovasi riprodotta in gemma (1); nè si udrà ora senza interesse come della stessa rappresentazione un altro esemplare sia esibito dalla pittura vascolare in esame: sebbene io non abbia avuto agio di confrontare questo cogli altri due esemplari già conosciuti, per riscontrare quali e quante varianti il confronto dei singoli particolari possa per avventura mettere in rilievo. Simili confronti riescono sempre interessantissimi, atteso che gli antichi artisti non solo ripetevano le opere reputate insigni, ma spesso le copiavano più o meno liberamente, modificandone i particolari, aggiungendo o eliminando accessori, e variando non di rado l'insieme della composizione, anzi talvolta perfino adattavano le figure d'un sog-

(1) Tölken, *Verzeichniss der Gemmensammlung*, III, 3, n. 967; Müller-Wieseler, op. cit. II, tf. XXXVI, 430.

getto alla rappresentazione d' un altro. Per atto d' esempio, la celebre rappresentazione conosciuta sotto il titolo di Diomede che rapisce il Palladio, della quale ci rimangono tante repliche in gemme derivate probabilmente da originale in pittura di Polignoto (1), non pure ammirasi espressa con molte varianti, ma adattata eziandio ad esprimere Oreste all' ara di Delfo, e forsanche Paride vincitore dei giuochi funebri troiani, che si rifugia all' ara di Giove ἐρχετοῖς inseguito dai fratelli, soggetto prediletto dagli artisti etruschi.

Rammento in proposito d' aver posseduto alcuni anni fa un vetro antico trovato nella campagna di Eboli e ritraente la famosa composizione del notissimo dipinto murale di Pompei denominato la Venditrice di Amori. Quel vetro calcato sopra un eccellente cammeo oggi perduto, esprimeva con una meravigliosa finezza di particolari la rappresentazione di cui il dipinto Pompeiano ci offre invece una esecuzione molto trascurata, colla variante importantissima che gli Amori venivano dalla venditrice esibiti non già ad una dama panneggiata e sedente come nella pittura pompeiana, ma bensì ad una vaghissima donzella ignuda e stante.

Basta invero la considerazione che le rappresentazioni congeneri dell' arte antica derivano generalmente da originali oggi perduti, per rilevare di quanto momento torni all' archeologo il porre le une a cospetto delle altre, affine di asseguire mediante l' analisi delle varianti che risultano da tali riscontri un più completo intuito dell' archetipo donde provengono.

Le leggende del labbro interno della tazza sono nomi personali intercalati ad acclamazioni proprie di questa classe di monumenti, e la loro grafia accusa la mano d' un artista che lavorava d' imitazione, ed al quale erano poco famigliari la lingua e la scrittura greca.

(1) V. Poggi, *Iscrizioni gemmarie*, Serie 1, 22.

Sulla parte esterna della tazza è figurato da un lato un efebo in atto di fuggire, difendendosi colla  $\chi\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\varsigma$  alzata, da un nemico che l'incalza colla spada sguainata. Egli si rifugia sotto la protezione di Apollo che, cinto il capo di alloro, siede suonando la lira. Dall'altro lato vedesi lo stesso efebo inseguito da una figura alata.

Questa *kylix* apparteneva, quando io la vidi l'anno scorso, al negoziante sig. Giuseppe Pacini in Firenze.

Il fatto che su questa *kylix* trovasi riprodotta la rappresentazione d'uno specchio graffito corrobora l'induzione emergente, come accennai, dall'ortografia della leggenda, che trattisi, cioè, d'un vaso d'imitazione, appartenente perciò ad un'epoca relativamente recente della civiltà etrusca (2.<sup>a</sup> metà circa, del secolo III av. Cr.), nella quale l'uso di decorare le tombe con vasi dipinti importati dalla Grecia andava in generale scomparendo, e si adibivano come suppellettile funebre, sussidiariamente agli specchi graffiti e ad altri nuovi articoli, prodotti di fabbriche locali, ultime manifestazioni d'un'industria il cui ciclo storico stava ormai per chiudersi definitivamente.

19. Di stile arcaico e non posteriori al VI secolo avanti Cristo, sono invece i seguenti a figure nere con violaceo e bianco, alcuni dei quali specialmente si raccomandano per più rispetti all'attenzione di coloro i quali fanno soggetto di studio le rappresentazioni e le leggende dell'antica pittura vascolare.

Anfora attica; alt. 0,420; circonfer. massima 0,780.

Sulla faccia nobile sei eroi troiani indicati dalle iscrizioni

///O//I 2AKNA+ POTKEH 2AENIA OPOPEVA 2ODAM2E2A  
A2E2AMΔPO2 AVEP OVINER2 HEKTOP +AKKA2 I//O///

in fila un dietro l'altro squassano le aste contro A+IIEV2 che si difende da solo, menando colpi colla testa recisa di 2OJIOPT che egli impugna pei lunghi capelli rotandola a

mo' di mazza, e il cui corpo giace ignudo ai suoi piedi vicino ad un oggetto conico ornamentato a quadretti con croci, forse la tenda. Achille è vestito di corazza sovrapposta a corta tunica, con elmo, clipeo e cnemidi, e tiene due aste nella sinistra. I troiani sono elmati, clipeati, con cnemidi: le insegne dei clipei sono un colombo, una testa di bove, un tripode, un uccello, una protome di pantera; l'ultima è scomparsa.

Sulla faccia opposta vedesi effigiata una corsa di quattro cavalieri, colla leggenda nel campo

ILA /// IAꜜ KIPIAꜜ HA // PIAꜜ

Al disotto della principale girano altre zone con uccelli a testa di donna, pantere, gru, sfingi, e altri animali di stile asiatico.

Proviene dagli scavi praticati nel 1880 dal cav. Luigi Maldura in Montalto di Castro, territorio Vulcente, e più precisamente nella tenuta denominata *La Pescia romana*, di proprietà del principe di Piombino, e trovasi col rimanente del ricco prodotto di detti scavi nel Museo etrusco di Firenze, per recente acquisto del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Gli espositori delle antichità figurate osserveranno le singolarità dell'azione ivi rappresentata, in quanto il mito di Troilo vi si esibisce sotto un nuovo punto di vista, in un momento, cioè, posteriore a quello che forma ordinariamente il soggetto delle tante rappresentazioni figurate ad essa riferibili, di cui porgono esempio così i vasi dipinti di stile arcaico come i bassorilievi delle urne etrusche.

Queste rappresentazioni, infatti, riproducono, sebbene non senza varietà di particolari, l'episodio dell'inseguimento e dell'uccisione del giovine figlio di Priamo per opera di Achille, mentre il vaso in esame esprime una fase ulteriore che costituisce l'epilogo del sanguinoso dramma, completando

così lo sviluppo di un mito che è tanta parte del ciclo troico.

Nè sfuggirà al paleografo l'andamento della scrittura ora da destra a sinistra, ora da sinistra a destra, come non passerà inavvertito l'uso dell'alfabeto ante-euclideo, il γάμμα rappresentato dal segno Λ, il χ̄ dal †. In generale, tanto la grafia delle leggende, quanto lo stile del disegno rigido e legato bensì, ma accurato nei particolari, autorizzano a ritenere questa anfora, se non sincrona, almeno riferibile ad una data assai prossima a quella del famoso vaso Francois.

21. Frammento di anfora (?) d'ignota provenienza: altezza 0,198; lung. 0,240.

La zona inferiore è istoriata a figure di leoni e di galli con fiori di loto.

Nella zona inferiore è rappresentato il combattimento di Achille, ρVΞNIVΔ, e Memnone ΜΟ(ΠΥΞ)Π, vicino al cadavere di Antiloco, ρΟΔΟΔΙΤΠ(A). I due eroi vestono corazza sovrapposta a tunica, con elmo e cnemidi; impugnano colla destra l'asta, colla sinistra lo scudo, e pende loro dal balteo sul dorso il parazonio: sul clipeo di Memnone vedesi l'episema della Gorgone. Dietro ad Achille è Teti, ρΙΤΞΘ, diademata, in chitone con pallio; dietro a Memnone rimane parte della figura dell'Aurora, EOS, in atto di inquietudine e di spavento. Al di là di Teti scorgesi un'altra figura, coll'iscrizione ΠΙΝΞΠΟΤ.

Nel Museo etrusco di Firenze.

22. Kelebe; alt. 0,400; circonfer. 1,280.

La faccia nobile offre la rappresentazione d'un simposio, con quattro clini su ciascuna delle quali recumbenti un uomo e una donna: appese alla parete tre lire; nel campo le iscrizioni:

ΜΦΟΡ ρΟΤΑΙΣ ΕΡΜΑΖΟΜ ρΟΥΡΙΜ // // //

Sulla faccia postica veggonsi tre coppie di cavalieri armati di tutto punto e seguiti da due opliti. Le insegne degli scudi sono un occhione, un rosone, una mezzaluna con un disco fra le corna, e un astro.

Nel campo

23. ΕΣ////ΓΗΟΝ ΓΑΔΑΜΑΜ ΓΑΔΑΜΑΦΟΜ

Inferiormente alle rappresentazioni, in ambidue i lati, corre una zona di animali. Sotto le anse sono dipinti due galli.

Nel Museo etrusco di Firenze.

24. Idria; alt. 0,372; circonf. mass. 0,960.

Sull' orlo: Ercole nudo, la destra armata di clava, alle prese col leone Nemeo. A destra e a sinistra del gruppo, veggonsi accorrere due guerrieri, uno dei quali (Iolao) ignudo con asta nella destra e il braccio sinistro involto nella clamide; l' altro in tunica succinta, con parazonio. Chiudono la rappresentazione due figure in lungo chitone con pallio.

Sul ventre: quadriga, su cui un guerriero in pieno assetto di guerra a fianco dell' auriga che tiene colla sinistra le redini e nella destra il kentron: al di sopra dei cavalli volita un uccello augurale. Nel campo leggonsi i nomi dei cavalli

ΟΡΙΠΟΣ ΑΝ+ΙΠΟΣ  
 ΞΑΔΑΙΞΠ ΕΠΟϋΝΑΥ

Proviene dalla Pescia Romana come il n. 13, col quale ha una sensibile analogia di stile.

L' appellativo *Oripas* (ὄριπος, piè-veloce) come nome di cavallo ricorre in altri vasi dipinti dell' epoca arcaica, teste la *kylix* di Senocle (XSEKOKLES) trovata ad Orvieto e oggi nella collezione del Collegio alla Querce in Firenze. Questa *kylix* edita primamente dal dott. G. Körte negli

*Annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica* (1), venne testè ripresa ad esame e illustrata dal chiarissimo mio amico P. Leopoldo De Feis (2), il quale dissertò dottamente sulla etimologia di detta voce, cui derivò da ὄρνυμι contro l'opinione del prefato dott. Körte che la vuol procreata dal coniugio di οὖρος con ἔπιος.

24. Di disegno meno legato e di stile più largo, quindi di età alquanto posteriore a quella delle precedenti, è l'infradescritta anfora attica, magnifico campione della scuola arcaica pervenuta all'apogeo del suo sviluppo.

Da una parte è figurato il duello fra Ercole e Cigno, tema favorito dalla pittura vascolare di quel periodo. ΗΕΔΑΚΙΕΣ vestito della pelle leonina stretta al corpo con cintura e a cui è sottoposto un corto chitone, la clamide sul braccio sinistro e il turcasso sugli omeri, afferra colla sinistra il suo avversario per la cresta dell'elmo e colla destra alzata gli mena un colpo di ξίφος. ΚΥΚΝΟΣ in ricca armatura, elmo, corazza, parazonio, ocree e scudo coll'episema d'una maschera gorgonica fra due pantere, è obbligato dalla pressione di Ercole a piegare un ginocchio, ma alzando l'asta tenta di trafiggere il suo nemico. Dietro a lui sta Giunone diademata, in doppio chitone ricamato, alzando le braccia in atto di spavento, mentre dietro al semidio vedesi Pallade con elmo, lungo chitone a ricami ed egida, appoggiata all'asta e col clipeo ai piedi.

Dalla parte opposta, un vecchio personaggio cui l'iscrizione determina per ΣΟΤΣΑΚΔΑ, cinto il capo di edera, in lungo e ricco chitone con pallio, siede su *difros okladias*, appoggiandosi allo scettro, mentre dinanzi a lui chiedendo ospitalità stanno in piedi un astato con clipeo dall'insegna della

(1) Ann. 1877, p. 131.

(2) *Di alcune epigrafi etrusche e d'un calice greco*, Genova 1881, p. 12.

triquetra, ed un arciere di cui manca la testa e parte del busto. Una cagna accorrendo si alza colle due zampe anteriori verso il vecchio Adrasto; il quale stende una mano per accarezzarla. Dietro il medesimo è una donna con lunghe trecce di capelli scendenti sulle spalle e sul petto, in chitone con sovrapposto pallio a ricami, alzando le mani in atto di sorpresa; probabilmente Amphitea sua moglie.

È verosimilmente lo stesso soggetto trattato con diversa composizione su noto vaso di stile antichissimo del Museo di Copenaghen (1), dove il re d'Argo è invece rappresentato recumbente sul letto, mentre i due stranieri stanno seduti dinanzi a lui in atteggiamento di supplici. Trattasi, cioè, di Polinice figlio di Edipo, e di Tideo, fuggiaschi il primo da Tebe per opera del fratello Eteocle, e il secondo dall' Etolia in seguito ad un omicidio; i quali si presentano alla reggia di Adrasto per implorarvi un asilo. Questo avvenimento, a cui tenne dietro il matrimonio dei due giovani principi con Argia e Deipile figlie di Adrasto, ha una peculiare importanza nel mito tebano, e si intende facilmente come si trovi ricordato con varietà di particolari dall' antichità figurata non meno che dalla scritta (2), chi pensi che ad esso fa capo la spedizione dei sette eroi contro Tebe, organizzata appunto da Adrasto per reintegrare il genere Polinice nel dominio paterno.

L' anfora è alta 0,590, e misura di circonferenza 1,160.

Proviene da Cerveteri, e trovasi come la precedente nel Museo etrusco di Firenze.

(Continua)

(1) Abeken, negli *Ann. dell' Istit. corrisp. archeol.*, 1839, p. 255, tv. d' agg. P. Overbeck, *Theb. Heldenkreis*, p. 84, taf. III, 4. Heydemann, in *Denkmäl. und Forsch.*, 1867, p. 130 e taf. CCVI. Daremberg e Saglio, *Dictionn. des antiq. grecq. et rom.*, fig. 122, p. 82.

(2) Euripid., *Suppl.* 131; *Phoeniss.*, 411: Scol. ad v. Apollod., III, 6, 1. Stat., *Theb.*, 524-539. Hygin., *Fab.*, 69.